

L'intervista

In pista quasi volava fuori era un mistico

Giorgio Terruzzi. Ayrton Senna era già nell'Olimpo perché aveva vinto tantissimo ma era diverso, aveva qualcosa di profondo: lui aveva un'anima, un'anima esposta



Ayrton Senna da Silva (1960-1994) è stato un pilota automobilistico brasiliano, campione del mondo di Formula 1 nel 1988, 1990 e 1991. Vincitore di 41 GP, è stato uno dei piloti più forti di tutti i tempi

Chi è
Giornalista
autore tv
scrittore



GIORNALISTA
Giorgio Terruzzi, giornalista sportivo (Italia 1, «Corriere della Sera», «Gq»), autore televisivo e scrittore, si occupa da anni di Formula 1, MotoGP e rugby. Fino al dicembre 2012 è stato vicedirettore della testata Sport Mediaset, oltre che responsabile della rubrica «Motori». Collabora con Claudio Bisio e Diego Abatantuono. Tra i suoi libri, ricorda «Beppe Viola: inediti e dimenticati». È uno dei pochi giornalisti al mondo ad aver avuto con Ayrton Senna un rapporto confidenziale, traslato nel suo «Suite 200. L'ultima notte di Ayrton Senna», racconto romanizzato sulle ultime ore del pilota che alla vigilia di ogni Gran Premio di San Marino alloggiava nella solita stanza, la numero 200, di un hotel di Castel San Pietro Terme.

riccioli che gli incorniciano la fronte, gli occhi da bambino su un viso da uomo. Avrà sempre 34 anni. Ayrton Senna, campione del mondo di Formula 1, uno dei più forti di tutti i tempi. La sua corsa finì sulla curva Tamburello del circuito di Imola durante quel maledetto Gran Premio di San Marino 1994 già funestato da un brutto incidente di Rubens Barrichello il venerdì in prova e dallo schianto fatale di Roland Ratzenberger il sabato. Domenica primo maggio Senna aveva portato la bandiera austriaca sulla sua Williams: avrebbe voluto sventolarla in caso di vittoria per rendere omaggio al collega morto il giorno prima. La ritrovarono fra i resti dell'abitacolo, intrisa del sangue del pilota brasiliano.

«Era fatto così, Ayrton - racconta il giornalista Giorgio Terruzzi, autore di *Suite 200. L'ultima notte di Ayrton Senna* (66th and 2nd) - . Quando una

persona famosa muore giovane, l'immagine che resta è quella di un eroe. E, come dice la canzone di Guccini, gli eroi son tutti giovani e belli. Senna era già nell'Olimpo perché aveva vinto tantissimo, ma era diverso: ci sono i campioni importanti per le loro imprese sportive e quelli che sono capaci di stabilire una relazione più profonda. Lui aveva un'anima, un'anima esposta».

Cosa intende dire?

«Non aveva paura di rivelare i propri sentimenti, i turbamenti, il suo intimo. Questo lo rendeva unico. Un grande campione compie gesta lontane dalla quotidianità, lontane da te; poi, però, succede che il campione dica qualcosa che ti somiglia, che avresti potuto dire tu. Senna ha sempre mostrato il suo lato debole. La sua stella brillava, ma si portava addosso un'ombra: era ossessionato dal dover restituire i talenti che aveva ricevuto dal destino, tra l'altro in un Paese come il Brasile dove la povertà si tocca con mano».

Gli pesava essere stato baciato dalla fortuna?

«Era consapevole di essere un privilegiato in un mondo dove la gente normale fa fatica a tirare avanti. Perciò era un monaco da pista. Aveva una ferocia agonistica, un'intensità unica quando si allenava, quando gareggiava. Senna era speciale per la dedi-

zione totale a quel che faceva, per la sua capacità di concentrazione, per un'attitudine al lavoro che lo portava non solo a fare quel che già gli riusciva bene, ma anche a impegnarsi per migliorarsi. Questa era la sua forza. E sarebbe un ottimo esempio per tanti ragazzi. L'opportunità era la sua ossessione: sfruttarla quando ce l'hai e darla a chi non ce l'ha».

Infatti aveva deciso di creare una fondazione...

«Ayrton voleva fare qualcosa per i ragazzini delle favelas, per quelli che lo adoravano ma che non avevano avuto la sua fortuna. Pochi mesi prima della sua morte aveva espresso alla sorella Viviane il desiderio di fare qualcosa di concreto per il suo Paese. Le donazioni anonime che abitualmente faceva non gli bastavano più, perciò aveva pensato a una fondazione».

Con Senna non vi siete frequentati soltanto per motivi professionali, ma eravate diventati amici. Come vi eravate conosciuti?

«Nell'inverno del 1985 avevo raggiunto un mio carissimo amico che si era trasferito a Rio de Janeiro. Mi capitò di leggere sul giornale che Senna era tornato a San Paolo per le vacanze di fine anno, così lo chiamai e lui mi invitò a casa sua. Arrivai che stava dormendo e sua madre mi offrì diversi caffè prima che si svegliasse: arrivò con gli occhi ancora gonfi di sonno e bevemmo insieme un altro caffè prima di mettermi a parlare di macchine, corse e Brasile. Quell'intimità scaturita all'istante diede una piega anomala al resto. I nostri incontri sulle piste contenevano sempre un elemento in più. Ma soprattutto c'è stato un viaggio in aereo da San Paolo a Milano: ci siamo casualmente trovati seduti di fianco e in quell'occasione ci siamo raccontati anche cose molto intime, private. Da allora è nato un rapporto su due piani: da un lato ero il giornalista, dall'altro ci sentivamo vicini, per certi versi affini, e per questo ho avuto accessi speciali».

Il suo libro si apre con una frase di Senna: «Ci sono molti modi per provare un'emozione e c'è solo una cosa particolare che la Formula 1 può fornire. Siamo sempre esposti al pericolo. Pericolo di farsi del male. Pericolo di morire». Senna sentiva che sarebbe morto giovane?

«Senna aveva iniziato a gareggiare nei kart a 13 anni vincendo diversi campionati, a 21 era passato alla Formula Ford, poi alla Formula 3 e nel 1984 era approdato alla Formula 1 aggiudicandosi per tre volte il titolo di campione del mondo. Diceva che correre era nel suo sangue, faceva parte della sua vita e questo sovrastava tutto il resto. Correndo sfidava ogni volta la morte, probabilmente la velocità aveva su di lui un fascino così irresistibile proprio perché aveva bisogno di esorcizzare la paura della morte».

Nel suo libro lei parla del complesso rapporto di Senna con il padre, dei suoi amori, della rivalità con altri colleghi, in particolare Piquet, Prost, Schumacher. Le ha mai raccontato che strada avrebbe preso se non avesse fatto il pilota?

«La famiglia voleva che lavorasse con il padre, che era un imprenditore e proprietario di diverse aziende. Ma quando uno ha una passione, un destino, non c'è niente da fare: Ayrton amava le auto da corsa».

Che progetti aveva per il suo futuro se la sua vita non si fosse spezzata così precocemente?

«Si era già misurato su altri fronti. Era un uomo intelligente, aveva grandi capacità gestionali. Era diventato importatore di Audi per il Sudamerica, poi voleva far partire la fondazione che dopo la sua morte è stata portata avanti dalla famiglia, in particolare dalla sorella Viviane, e che in questi anni ha aiutato più di due milioni di bambini. Ma non era sereno: c'erano dissidi con la famiglia perché amava una donna che i suoi non accettavano, aveva problemi con la sua scuderia, la Williams, aveva il sospetto che la macchina dell'astro nascente Michael Schumacher fosse irregolare. Quella maledetta domenica era salito in auto molto pensieroso: il giorno prima era morto Ratzenberger e qualcuno aveva voluto vederci un presenmento. Ma non c'era niente di tutto questo: Ayrton era salito in auto per vincere».

Senna era anche molto credente.

«Aveva una religiosità molto forte e non aveva paura di mostrarla. Il suo era quasi un afflato mistico. Ma soprattutto si preoccupava degli altri, delle persone intorno a lui. Non è così scontato, quando hai la fama e tutto il mondo ai tuoi piedi. Come lui, nessuno dopo».

Lucia Ferrajoli

©RIPRODUZIONE RISERVATA